

per morto, ed esclamava: *Io ti ho ucciso, o figliuolo* (1). Queste e simili cose egli diceva e faceva, non sostenendo di più abitare al coperto, nè di gustare vivanda, ma errando per luoghi deserti si sostentava di sole erbe selvatiche.

Un tale incidente gettò Nilo in una profonda costernazione, e poco meno che giorno e notte non piangesse anche egli la perdita del suo collega e compagno. E molte volte tenutogli dietro in cotesti suoi giri, e pregatolo di tornare e fermarsi in monastero, non fu caso che quegli vi accondiscendesse, ma diceva: « *Quei che stanno in monastero non sono più miei fratelli; altrimenti, piangerebbero anch' essi meco; anzi fanno l' opposto, e tengono me per un esaltato e un mentecatto. Sappi pertanto, o carissimo padre, che io passerò alla regione superiore, e colà mi morrò, senza mai più tornare in monastero* ». Or quanto predisse il beato uomo, tanto avvenne (2), dopo che egli si fu ritirato nel luogo, dove Dio già da tutti i secoli avea disposto dover egli morire. Frattanto però il santo padre Nilo reduce alla sua spelonca, passava per l'angusta porta e per la scabrosa via che da pochi si ritrova (3).

In questa i padri del monastero di S. Fantino vennero a lui pregandolo di occuparsi di loro, ed eleggere un abate, quel che alla Santità sua piacesse scegliere; dacchè non si peritavano di nominare lui stesso, conoscendo chi uomo egli si fosse. Perciò egli cedendo alla loro insistenza, entrato con essi in monastero, difilato si recò in chiesa a fare orazione.

(1) Ciò avrebbe egli detto per un sentimento di umiltà, quasi attribuendo a sè la futura rilassatezza de' suoi religiosi, in pena della quale Dio avrebbe distrutte le loro case.

(2) E noi vedremo ciò più avanti; onde anche Nilo fu costretto prima a trasferirsi in detta regione superiore (nel Rossanese) quindi a passar nella Campania.

(3) MATT. VII, 14.

E tenutogli tutti dietro, terminata che fu la preghiera, Luca, fratello germano del beatissimo Fantino, corrogli di repente innanzi, e abbracciati i piedi del Santo, con giuramenti, adoprandovi anche minacce di tremendi gastighi da parte della SS. Trinità e dei Ss. Padri lo scongiurò compiacersi di farsi egli stesso loro pastore e condottiere. Or che dovea far egli quell' uomo, qual era Nilo, così sagace e di tanto criterio? Svincolatosi dalle mani di Luca che forte lo teneva, alla sua volta abbracciati nella stessa guisa i piedi di lui, lo cinse in quella vece con la stessa fune di che l'altro si era servito contro di sè, e così fe' sciogliere ad esso le minacce dei gastighi, e costringerlo ad accettare egli stesso ciò che avea contro il Santo macchinato. Ma per verità Luca, se non era guarì addentro nelle divine Scritture, avea pure esperienza e prudenza del governare e poi per la sua vita privata non stava punto al di sotto di suo fratello (1). Disposta così ogni cosa secondo il divin beneplacito il Padre santo, con eccellenti avvisi, istruiti e corroborati tanto il novello abate che i fratelli, si trovò sciolto anche da questo impaccio, del che rendeva gloria e grazie al Signore.

§ 6.

S. Nilo riceve con sè i bb. Stefano e Giorgio da Rossano, che esercita in opere di singolare mortificazione, ubbidienza ed umiltà.

Ma egli è omai tempo che, col piacer di Dio, io diverta la mia narrazione e la porti sulla memoria

(1) Questo sant'uomo fu quegli che morì in Vallelucio (dove, vedremo in seguito, Nilo uscendo dalle Calabrie riparò coi suoi) il 21 novembre del 991; e che vien detto *abate del monastero del S. P. Zaccaria in Mercurio?* (Cd. ms. Cryptofer. B. a. IV). Non si può in tutto assicurare.

del b. Stefano che nel zelo, nei combattimenti e nei certami fu compagno ed emulo del gran Padre; affinché l'albero non si conosca soltanto dalla santa radice, ma venga altresì ammirato dai frutti e dai rami. Ed io poi mi confido nel Signore che una tale reminiscenza non riuscirà inutile a noi; onde, se pur non saremo al caso di emulare le grandi sue virtù, almeno col ricordarle con fede ed amore possiamo, secondochè ci s'insegna, conseguire il perdono dei molti nostri trascorsi.

Adunque questo santo Stefano, ancor giovane in sui vent'anni, contadino e d'ignobile schiatta, rimasto dopo la morte del genitore con la madre e con una sorella, era tuttora in tanta innocenza e semplicità, che non andresti lungi dal vero, se lo dicessi un altro patriarca Giacobbe, o un altro Paolo il *semplice*, discepolo di Antonio abate. Innamorato pertanto della vita monastica, e amando, secondo il Vangelo (1), Cristo più che la sorella e la madre nonchè se medesimo, venne da Dio stesso condotto a recarsi colà ove era il b. padre Nilo; e messosi a sedere accanto a lui, senza proferir parola, finalmente, a calata di sole, il Padre disse a lui: Che cerchi, o fratello? — Ed egli: — Voglio farmi monaco. — E Nilo: — Ma se ti vuoi far monaco, t'indicherò io i monasteri, e andrai là; perocchè qui non potresti star meco, non avendo di che nutrirti, e morresti di fame. — E quegli: — I monasteri io li conosco e gli ho veduti; ma non mi piacciono. — Dimandato ancora se egli avesse alcuno? e risposto che, la madre e una sorella, il Padre lo forzava a tornarsene, per mantenerle. « Ma io », rispose: « non me ne andrò via di qua, poichè non sono già io che le ho mantenute fin qui, ma Dio, ed Egli le ha nutrite e le nutrirà ». Insomma il Padre non trovò modo di mandarlo via; e così

(1) MATT. X, 37.

gli dette a mangiare un mezzo pane che aveva; rimanendosi così egli digiuno fino al giorno appresso; perocchè essendo venerdì, gli era finita la sua misurata provvisione.

Ciò accadeva nel secondo anno della dimora di Nilo in quel luogo. Ora veggendo il Padre che colui era di naturale semplice e lento, il che faceva contrasto all'energia del suo carattere, a malincuore sopportava cotesta sua lentezza, e ne sentiva interno rammarico. Ciò non pertanto non profferiva contro lui pure una parola dura, poichè tenea sempre in mente il precetto evangelico (1): ma con calma e mansuetudine lo correggeva, procurando di renderlo al par suo educato ed attivo, non avendo peranco penetrato quella sentenza, che ciò che proviene dalla natura non si toglie (2). Che però poichè il Padre non raggiungeva lo scopo, e già erano passati tre anni, alla fine così disse fra sè: E che, se costui mi fosse stato pur fratello o figliuolo o nipote, non lo avrei garrito ben bene, ed eziandio mortificato per correggerlo? Sperimentiamo adunque anche questo, e veggiamo se si correggerà il fratello. Ed allora cominciò a trattarlo con durezza e ad ingiurarlo, anzi molte volte vi adoprava finanche la mano: talmente che per fargli imparare a mente le consuete orazioni ed il salterio si trovò costretto talvolta anche a dargli qualche ceffata.

Ma quegli all'incontro senza punto aggravarsene sopportava anzi ogni cosa con allegrezza, e non lasciandosi punto spaventare dall'aspro tenore di vita, nè dalle continue veglie, procurava di conformarsi in tutto a quel grande. E perchè mai non cercava sfuggire i rimproveri e le ingiurie che riceveva dal

(1) MATT. V, 22. *Omnis qui irascitur fratri suo, reus erit iudicio, etc.*

(2) Bene OVID.: *Naturam expellas furca, tamen usque recurrit.*

Padre, fu per questo da Dio preservato totalmente dalle insidie del demonio. Ed infatti non di rado interrogato dal Santo, da quali pensieri fosse molestato; egli rispondeva: « Non ho pensieri di sorta che mi molestino; soltanto mi angustia che troppo spesso mi addormento ». Allora il Padre gli fece un piccolo sgabello sorretto da un sol piede e gli disse: « Ecco qua, tu hai due piedi, ed uno ne ha lo sgabello, che fanno tre; sedendo in questo modo, attenderai meglio alla meditazione ». E d'allora in poi così istruito si andava a sedere solamente là, sia che facesse la meditazione, o pregasse in chiesa, o stesse a mensa: senonchè molte fiata vinto dal sonno, caduto in terra, quando si faceva male ad un braccio, e quando alla faccia.

Avvenne una volta che, messosi egli ad allessare dei legumi, e introdottane nella pignatta una quantità maggiore che potesse capirne, quella si ruppe. Un bel giorno dunque raccolti tutti i pezzi li mostrò al Padre facendone la colpa. Il quale gli disse: « A che giova che faccia la colpa a me solo? Vanne ai monasteri, e mostrali là, perchè si sappia che razza di monaci siamo noi scocciapile ». Raccolti egli allora i pezzi se ne venne dal santissimo Fantino, e gli narrò l'accaduto; ma quegli tenendo dietro alla mente di quel Padre divino, col quale aveva comuni i pensieri, riuniti assieme tutti i cocci e legatili con una funicella e sospesili al collo di Stefano, così in piedi lo fece stare in refettorio, mentre i fratelli mangiavano. Ciò fatto lo rimandò corretto per l'avvenire dal Santo alla spelonca.

Avvenne anche altra fiata che il b. Stefano aggirandosi in quei luoghi d'intorno trovò degli asparagi e coltili e lessati, all'ora del pasto li pose in tavola. Il Padre ne prese anch'egli, e provatone un certo piacere oltre l'ordinario, dimandò al compagno, se egli altresì ne sentisse un qualche gusto partico-

lare? e convenendoci anch'esso, di presente gli ordinò che li gettasse via; poichè gli diceva: « Quest'erbaggio che di natura sua è amaro, è certo che il diavolo l'è venuto a insaporire e a farlo dolce ». A tal segno erano temperati questi beati uomini, e con tale continua violenza domavano il ventre.

Dopo ciò parve bene a san Nilo di prender pensiero del debil sesso della famiglia di Stefano. Con sue lettere pertanto il mandò dalla vera Teodora (1) santissima vergine, che a quei giorni faceva vita monastica in un luogo detto l'*Arenario* (2), ove presiedeva ad alcune poche vergini: vecchia santa e piena di prudenza e di saviezza, e monaca già dai più verdi anni; di cui non so se altra somigliante ne abbia data Rossano; la quale ancor giovanetto amava quasi un vero figlio il santo Padre; ed ei pregò di ricevere nel suo monastero la madre e la sorella di san Stefano: e quivi servendo entrambe con sincerità di cuore al Signore, a Lui in sommo modo gradite compierono in pace i loro giorni. Ma frattanto finchè esse vissero, tutti gli anni al tempo della mietitura si recava colà il b. Stefano, e terminata la messe tornavasi ai monasteri, e prendeva parte in tutti i lavori con gli altri fratelli, esercitandosi in doppio certame cioè e in quello della continenza e nell'altro della quotidiana fatica.

Per un intero anno (3) gli empì Agareni facendo scorrerie per tutta la Calabria e devastando ogni cosa, erano per passare anche nelle parti Mercuriensi con

(1) Poichè *Teodora* significa *dono di Dio o donata da Dio*, il biografo qualificò col nome di *vera* questa santa donna.

(2) Il DE ROSIS (op. cit. p. 258) dice che la contrada oggi è chiamata *Varco del Rinacchio*; il Minasi stima che fosse nella città di *Arena* (Vit. cit. p. 296). A me piace meglio l'opinione del primo.

(3) Il MINASI (Vit. cit. p. 294), il DE SALVO (*Met. e Taur.* p. 107. *Palmi, Semin., Gioia*, p. 11) assegnano la tremenda invasione dei Saraceni all'anno 951.

animo di non lasciarvi in piedi pur un monastero, nonchè di non risparmiarla fosse anche ad un monaco. Ne venne intanto notizia anche là, e tutti si rifuggivano nei castelli, ove meglio potevano. In questo trovandosi per caso anche il b. Stefano nel cenobio del gran Fantino ascese in un con gli altri al vicino Castello, impossibilitato perciò a far ritorno alla spelonca, perchè cresceva ognora più la voce del sopraggiungere dei barbari.

Ora il Padre veggendo dall'alto della spelonca il gran polverio e le torme scorrazzanti dei Saraceni, pensò di sottrarsi anch'egli alla loro perfidia; perchè non si dicesse che egli tentasse la potenza di Dio. Tolto pertanto seco il vaso dell'acqua, se ne venne in un luogo appartato, ove se ne stava senza alcun timore. Pure di notte girando attorno per la montagna, recando ognor seco, secondo suo costume *Davide*, o per meglio dire il *Re* dello stesso *Davide* (1), intese un calpestio come di cavallo che andasse quivi intorno quasi per accerchiarlo, comechè quello non mai potesse avvicinarlo. Ed in prima stimando che fosse qualche uomo, non gli disse nulla, volendo terminare il salmo. Ma come poi si avvide che colui nè si partiva, nè si scostava, gli disse: *Chi sei tu?* Ma non appena ebbe ciò detto che intese romperseglisi il vaso dell'acqua, e quello imminente sparire. Ed allora il Beato avvistosi pur dall'opere sue proprie, chi fosse il vero operatore, riprese di nuovo a salmeggiare e a dire: *Circumdantes circumdederunt me inimici mei, et in nomine Domini ultus sum in eos* (2). Ma poscia di ciò chiamato in colpa se stesso, dice al suo pensiero: Veramente, perchè questo mai sia accaduto è tutta colpa della mia

(1) Per *Davide* intendi il Salterio e pel *re dello stesso Davide* intendi Gesù Cristo, cui Davide spesso chiama suo re; il quale infine è Quegli che parla per la bocca di Davide.

(2) *Ps. CXVII, 11.*

dissipazione, dacchè noi lodiamo Dio con la bocca, ma con la mente siamo lontani da lui (1). Peraltro egli era solito dire, che nulla più fa insorgere il demonio contro del monaco, quanto la distrazione in tempo dell'orazione, e il non applicare la mente a ciò che egli profferisce con la bocca. Pertanto non appena si fu fatto giorno, il nostro santo Padre Nilo ritornato alla spelonca trovò che fin là erano penetrati i Saraceni, e gli aveano portato via l'altra muta del cilizio, rimpiendolo di pere selvatiche che per colà si trovavano.

Discese dopo ciò al monastero, e veduta quivi ogni cosa sossopra e tutto il luogo deserto, imaginò che quegli si fossero impadroniti anche di santo Stefano, sia che allora si trovasse nella spelonca (2), sia che stesse tuttora in monastero. Quindi prese ad addolorarsi oltremodo e a dire fra sè stesso: « Veramente sciagurato Nilo, il fratello Stefano è divenuto schiavo: certo egli è stato preso, o qui, mentre mi attendeva, o laggiù in monastero... Giustizia vuole a ogni modo che andiamo anche noi, e ci costituiamo schiavi insieme con lui ».

E così dicendo versava lagrime, temendo da un lato quella svergognata e sozza razza di pagani, ma dall'altro sentendosi costretto per il comando di Cristo a dar la vita per l'amico. Che però fittosi in questo pensiero si partì e si mise a sedere in mezzo la pubblica via in attesa dell'arrivo dei Saraceni (3).

(1) Alludendo al rimprovero del Signore agli Ebrei: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.* (MATT. XV, 8).

(2) S. Nilo poteva pensare che in quella stessa notte in cui egli era uscito dalla spelonca, vi fosse arrivato Stefano e però l'avessero preso i Saraceni colà sopraggiunti.

(3) Non così un delicato affetto forse a questo consigliava il Santo, sibbene il timore di alcun pericolo anche nell'anima che tra barbari maomettani potesse incorrere quel giovane semplice.

Ma egli non andò guari che ecco sopraggiungere un dieci cavalieri in abito e armatura e turbante, in tutto alla foggia di Saraceni. A quella vista il beato Padre si lanciò in piedi, e fattosi il segno della santa croce si stette ad aspettarli. Ma quegli all'incontro riconosciutolo da lontano, scesero di cavallo, e venuti a 'ui se gli prostrarono a' piedi, e toltisi di capo i turbanti furono riconosciuti dal Padre per gente di Castello, travestiti a quella guisa per difendere il loro posto. Appreso che ebbe da loro come tutti i monaci fossero in salvo e con essi anche Stefano, se ne tornò alla spelonca ringraziando il Signore. E ritratasi di colà i Saraceni, fece quivi ritorno anche il beato Stefano, riprendendo entrambi il primiero metodo di vita.

Trovandosi Stefano, tempo innanzi, in monastero per la mietitura, era quivi un vecchio che faceva le sporte, dal quale medesimamente egli aveva appreso ad intrecciare le reste: quindi lavoratasi da sè una gentile sporticella seco la portò alla spelonca, immaginando che il Padre l'avrebbe assai gradita. Ma per l'opposto questi in vederlo gli disse « Orsù, fratello Stefano, mettiamo anche noi in esecuzione una regola. Attesochè tu abbi fatto ciò senza permesso nè senza consiglio, gettiamo colà la sporta a bruciare: chè tanto appunto stabilisce il gran Basilio » (1). Ciò detto accese il fuoco, e ve la gettò dentro. Nel che fare, come egli si fu accorto che Stefano alquanto ci soffriva, e che senza renderne grazie mostravasi alquanto impressionato, lasciò che la sporta andasse tutta in fiamme, e per tal guisa lo liberò da quel soverchio affetto.

Intanto verso quel tempo giunse il vecchio che aveva imparato a Stefano a far le sporte, e lo richiese al Padre per raccogliere il fieno, ed esso d'or-

(1) Rg. br. CXXV.

dine di lui vi andò. Avea il vecchio con sè un salterio, che riposto in un certo luogo, poi dimenticatosene lo perdè. Quindi se ne venne dal Santo lamentandosi assai del salterio: cosicchè il Padre in vederlo tanto addolorato si mosse a compassione di lui, e prese a sgridare il beato Stefano dicendogli: « Veramente tu sei un insensato e uno smemorato. Perchè non ricercasti il salterio? La colpa è tua: sta bene perciò che il vecchio si prenda il tuo: » ed in questo glielo tolse di mano e lo dette al vecchio, che se ne partì molto allegro.

In altra circostanza il Padre spedì Stefano a Rosano affine di acquistare delle membrane (1). Ora questi al ritorno condusse seco un vecchio dei principali signori della città, per nome Giorgio. Il quale interrogato dal santo Padre che cosa volesse? Così rispose: « Standomi io un giorno quietamente in casa mia, e ripensando alla vanità della vita ed ai miei peccati, fui preso da un gran timore della morte e del gran conto da rendere nel divino giudizio. In questo pensiero mi addormentai un poco: quando di presente mi veggio dentro la chiesa dei Ss. Apostoli, che s'innalza presso la maggior porta della città. E quivi inteso il suono di un carne divino a me affatto nuovo, mi avanzai per vedere chi fossero i cantori. Ed ecco osservo il *Vima* (2) pieno di speciosi eunuchi (3) bianco vestiti siccome angeli, mi accorsi che con esso loro stavi anche tu, quale ora ti veggio. Sul trono poi del vescovo sedeva un tale di assai belle

(1) Cioè fogli di cartapeccora a uopo di scrivervi.

(2) *Vima* o grado. I Greci intendono l'altare principale, separato dal resto del tempio con un assito coperto d'immagini, detto perciò *Iconostasio*; al quale si accede da una porta, al cui limitare si monta per un gradino, detto *solla* (soglia).

(3) Così sono denominati i giovani donzelli delle Corti bizantine: qui sta come a dire per ministri o chierici inferiori.

forme, piuttosto giovane, tutto splendore, di cui è impossibile descrivere la bellezza. Ora nel mentre io introdottomi nel tempio, contemplava quelle speciose meraviglie, e ascoltava la melodiosa armonia, veggio due dei vestiti di bianco venire verso di me, dietro un cenno loro fatto da colui che sedeva in trono, e dirmi: « Vieni qua, il Signore ti chiama ». Ed io con gran timore incamminatomi e fermatomi innanzi di lui, sentii che quegli così a te parlava: « Va e fagli la tonsura ». E tu mi tonsurasti e mi facesti monaco (1). Ma in questo di subito destatomi, così tra me perplesso presi a ragionare e a dire: « Certo quanto mi si è mostrato nel sonno è un giuoco di fantasia, non cosa che provenga da Dio, perocchè io non ho pensato mai a farmi monaco. Ciò non ostante io meco divisai che, se dentro quella giornata mi fosse capitato in casa alcun fratello dei monasteri, sarebbe per me stato un segno del divino volere che io mi rendessi monaco; quando che no, io avrei tutto ciò disprezzato come un sogno. Intanto dopo aver così vagamente molto meco discorso, uscitomi al vestibolo del mio palazzo, vi trovai quivi in piedi il fratello Stefano; dal quale appresa la cagione di sua venuta, sollecitamente disposto tutti i miei affari, mi sono qui recato da tua Santità. Che però fa pure di me quanto sia in piacere di Dio e di te, Padre santo ».

Udito tutto ciò quel Padre divino così gli dice: « Noi, onorevole fratello, ci troviamo in quest'eremo, non perchè amiamo Dio, o perchè aspiriamo all'acquisto della virtù, sibbene perchè non possiamo reggere al peso della regola cenobitica, e così ci siamo separati dal consorzio degli uomini, come altrettanti lebbrosi ed immondi. Tu per altro fai bene a prendere a cuore la salvezza dell'anima tua: che però

(1) La vestizione monastica è sempre preceduta dalla tonsura del capo.

vanne ai cenobî, dove troverai riposo all'anima e al corpo ». Ma colui come una pietra di diamante che non s'infrange ai colpi del ferro, immobile se ne sta, nè si muove al discorso che per provarlo ha fatto a lui il Padre.

Venuta in questo la domenica, in cui quelli che stanno nei monasteri, sogliono dare qualche conforto al loro corpo, il Padre preso seco Giorgio lo condusse al monastero cosiddetto del *Castellano*, nel quale poichè si furono bene refocillati, e confortati con alquanto vino, levati che si furono di mensa, il Padre disse al vecchio: « Signor Giorgio, attendimi finchè dopo avere visitati gli altri fratelli io faccia qui ritorno ». Ciò egli disse con l'idea di lasciarlo. Ma il vecchio capito il gergo, saggiamente così rispose: « Non è giusto cotesto, o reverendo Padre: ma dove va il padrone lo seguirà anche il cane ». Ammirato il Padre a quell'esempio, lo ritenne con sè, e fecero ritorno insieme.

Via facendo Giorgio gli veniva dicendo: « Pensi, o reverendo Padre, che in mia casa io mancassi di delizie e di ogni cosa da soddisfarmi? o stimi che io mi lasci adescare dall'abbondanza del cibo, come un fanciullo? Sii certo che non mi spaventa nè l'astinenza, nè qualsiasi corporale travaglio; dappoichè col molto navigare e col girare per diverse regioni ho acquistato esperienza di molto bene e di molto male. Senonchè Dio per l'efficacia delle tue sante preghiere può darmi tanto di forza, da sopportare queste medesime cose, non altrimenti che io le sostenessi prima per la gloria mondana; ed oggi poi per amor suo. Pertanto è inutile che tu pensi ad altro: Iddio mi ha mandato a te; ed è impossibile che io mi separi da te ».

All'udir tali cose quel Grande gli prese tanto più amore e quinc' in poi lo teneva a dirittura quasi in luogo di padre, dove quegli all'incontro si confermò

vieppiù nella fiducia verso il Santo, e sperando di conseguire per suo mezzo il regno dei cieli, lo amava quasi lo stesso Dio (1). Quando poi ascoltava i discorsi dalla bocca di lui, sia che di per sè lo istruisse, o che gl' interpretasse le scritture, Giorgio così riceveva le parole di lui e tanto se ne diletta, da provarne l'istesso effetto di colui che diceva: *Quanto i tuoi discorsi sono dolci al mio palato, più che il mele alla mia bocca!* (2). E per questo anche sopportava quell'indicibile tenore di vita: mutate d'un tratto le antiche abitudini con l'attuale costumanza, dalla quale ben molti, dopo fatta pruova di abbracciarla e sostenerla, presto se ne ritirarono indietro e via se ne tornarono al secolo. E fa maraviglia altresì che quantunque non avesse egli mai imparato a leggere, così bene poi salmeggiasse e cantasse, vuoi i salmi, vuoi gl'inni, da restarne stupiti e trasecolati quanti lo ascoltavano, sicchè lo stesso Padre santo provava piacere nel sentirlo cantare così a regola e con tale compunzione. E nei primi tempi per un'antica consuetudine, quando gli fosse avanzato un po' di tempo, di leggieri raccontava con chi gli capitasse, quanto aveva veduto od udito nel secolo. Ed allora veniva interrotto dal Padre che gli diceva: « Ohè, signore, che scrittore saresti divenuto mai, un Luca, o un Matteo? ». E quegli percotendosi la bocca si alzava, e ritiratosi in disparte a tal segno si batteva le guancie, caricandosi d'ingiurie e d'improperi, fino a piangerne dirottamente.

Avvenne già il seguente fatto in una piccola città, detta Bisignano. Un giovanotto di quelli più turbolenti, incontratosi con un ebreo che tornava dal mercanteggiare, preso da cupidigia delle merci che quegli aveva seco, tratta la spada lo percosse e l'uccise, e toltosi l'asino con tutto il carico se ne fuggì. Per-

(1) Vale a dire come un vero rappresentante di Dio; per cui san Bernardo chiama *Vicedio* il superiore monastico.

(2) *Sal. CXVIII, 103.*

tanto arrestato in di lui vece il suocero da quei che dirigevano la cosa pubblica, venne consegnato in mano dei Giudei, perchè lo crocifiggesero in soddisfazione dell' ebreo ucciso. Come il sapientissimo Nilo apprese una tal cosa dai parenti del pregiudicato così scrisse a quei giudici iniqui: « *Voi che conoscete la legge, dovrete anche saper sentenziare secondo la legge; la quale prescrive che per sette Ebrei si uccida un cristiano. In conseguenza o gli Ebrei diano altri sei dei loro, per essere uccisi in compenso di quell' uno che dovrebbe venir crocifisso, o se al postutto voi credeste di contravvenire a quanto è stato sì bene disposto dalla legge, si consegnino ai Giudei, perchè sia crocifisso il latore stesso della presente, che è un nobile e dei principali di Rossano, e sia liberato quel poveretto per riguardo della moglie e dei suoi figliuoli* » (1).

Adunque il Santo chiamato a sè Giorgio, senza punto significargli quanto aveva scritto, gli consegna la lettera e lo manda a Bisignano. Ora i giudici, ricevuta la lettera, e letta per intero, dicono al vecchio: « Calogero, in questa scrive il Padre che ti diamo in mano ai Giudei per esser crocifisso: ti contenti? » Risponde egli: « Io son pronto ad adempire quanto ha scritto il mio padrone; e se poi non vi fosse chi apprestasse la croce, io saprei bene fabbricarmela da me ». A tali parole coloro furono mossi a gran venerazione sì della prontezza del vecchio e sì della magnanimità di chi lo avea mandato; epperò liberarono quel povero, e rilasciarono libero il vecchio, non senza fargli molto onore.

(1) Nella legislazione bizantina non c'è nulla di così disposto. Che fosse una legge statutaria locale? barbara non meno che ingiusta. Tendo a pensare che Nilo dicesse così per forma esagerativa, come esagerata era la proposta da sè fatta, la quale infine sarebbe stata non meno ingiusta che l'uccisione del suocero, in cambio di quella del genero, per la quale il biografo ingiusti chiama quei giudici.